



Itinerario  
in un luogo  
«magico»  
tra le rovine  
della recente  
autobomba  
e le pietre  
della storia  
romana  
Dalla cesta  
di Remo  
e Romolo  
al «lupercale»  
di Acca  
Larentia

# Il silenzio del Velabro

NATALIA LOMBARDO

■ Come accade per ogni evento, grande e piccolo, che occupa per giorni le pagine dei giornali finché un altro non lo fa scivolare via, anche la chiesa di San Giorgio al Velabro ha subito lo stesso destino. Tutti i romani sono stati colpiti profondamente dall'esplosione dell'autobomba davanti a questa chiesa, forse la ferita è stata addirittura più dolorosa rispetto a quella inflitta a San Giovanni in Laterano. Quest'ultima, essendo la sede del Vicariato, ha un carattere più ufficiale; San Giorgio al Velabro, invece, così nascosta e taciturna, vive depositata nella memoria, forse anche di chi non la conosce. Qualcuno potrebbe definirlo un «archetipo», un ricordo trasmesso quasi genericamente da poco più di duemila anni; in effetti lo è perché - così si dice - in questa area Romolo tracciò il solco della «città quadrata» alle falde del Palatino, lungo la Via Sacra (nel Foro Romano) e in quelle che ora sono via di San Teodoro, via dei Cerchi e via di San Gregorio.

Percorrere oggi questi antichi luoghi è come andare a trovare un ferito di guerra, fasciato dai carpentieri e sorretto dalle stampelle dei tubi innocenti. Le pietre del portico della chiesa, recuperate a migliaia e numerate, aspettano silenziosamente di essere curate e ricomposte nell'arduo lavoro di ricostruzione della facciata, come in un puzzle che nessuno aveva pensato dover costruire. I preziosi frammenti sono accolti dall'adiacente convento nel quale un pacifico chiostro, ignaro testimone e vittima insieme della violenza, nonostante tutto è ancora fiorito. I veri lavori di ricostruzione cominciano adesso, seguiti dal Sovrintendente Zurli e dagli architetti Cherubini, Pierdominici e Porzio; gli operai del cantiere si muovono con rispetto e curiosità accanto a questi oggetti carichi di storia e sono pronti a rimettere tutto a posto «com'era».

Malgrado tutto, però, aggirandosi in queste strade, si percepisce ancora una vibrazione indefinita trasmessa dalle numerose civiltà che si sono susseguite. Proviamo ad «ascoltare» questa eco e a ripopolare le piazze. In tempi arcaici, intorno all'VIII secolo a.C. l'elemento principale che condizionava le attività era l'acqua: *velabrus* deriva da *palude*, il Tevere si infiltrava nella campagna. Nell'intreccio di canne,



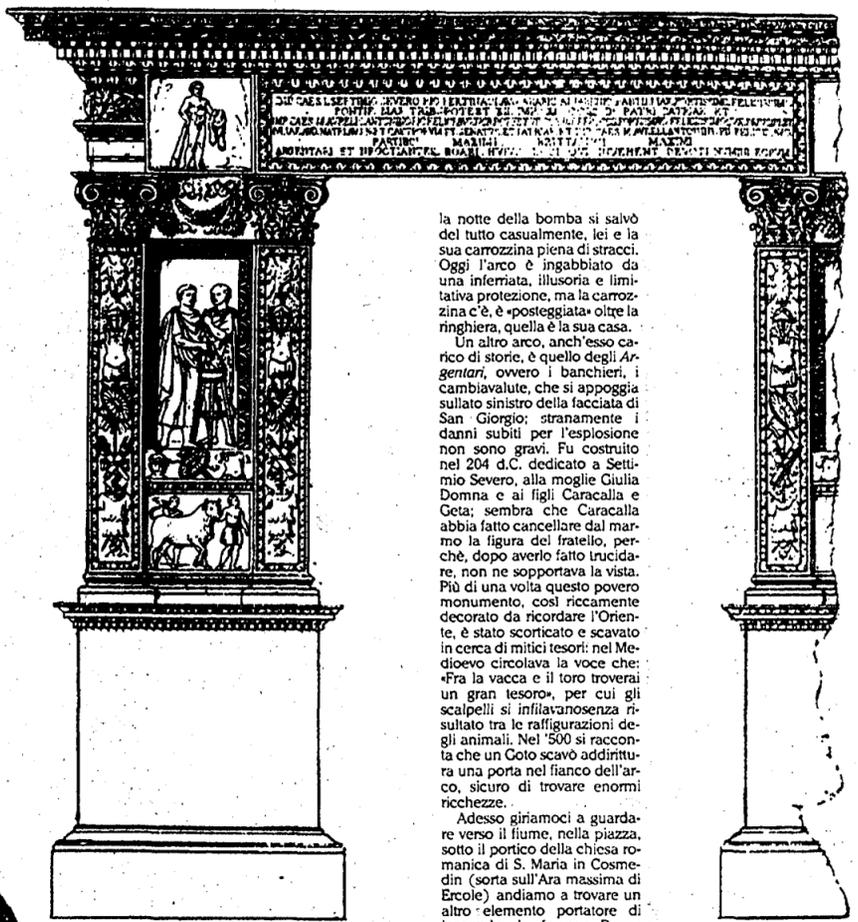
portata dall'acqua placida e lenta, si racconta sia stata trovata la famosa cesta, quella di Romolo e Remo, figli del peccato commesso dalla vestale Rea Silvia infrangendo il suo voto di castità con il nascosto dio Marte. Poco più sopra, su via San Teodoro appena oltre via del Velabro, un cancello si affaccia sul Palatino dove si trovava il *lupercale*, mitica grotta nella quale si credeva che la Lupa - cioè la prosperosa Acca Larentia - avesse allattato i divini gemellini.

Nel VI secolo a.C. Tarquinio Prisco prosciugò la palude e l'acqua fu incanalata in quella che divenne la *Cloaca Maxima*, verso il fiume. Sopra questa storica «ognatura» furono costruite delle case e ancora adesso è possibile visitarla, in via del Velabro n.3 (bisogna rivolgersi alla X Ripartizione Antichità e Belle Arti via del Portico d'Ottavia, 29 tel. 67102070).

Dopo la bonifica la città si andava sviluppando e l'intera zona diventò un grande emporio. Proviamo ad immaginare, come se accendessimo improvvisamente una radio, le voci ed i suoni dei mercanti di stoffe e di spezie che si incontravano in via del Velabro, il calpestio del bestame nel mercato del *Foro Boario*, l'attuale piazza della Bocca della

Verità, il profumo delle erbe vendute nel Foro Olitorio (guardando alla destra del palazzo dell'Anagrafe). Tra i due Fori sorse nel VI secolo a.C. il *porto Tiberino*, primo approdo fluviale di Roma. Camminando adesso lungo via di San Teodoro, antico *vicus Tuscus* (etrusco), così monocromati-

ca, taciturna e piena di mistero, e «riaccendiamone» la vita passata: gli ocra e i grigi saranno cancellati dai colori dei mercati di fiori, l'aria si riempirà di profumi provenienti dai negozi degli *Unguentari* etruschi e delle voci degli incontramondani tra donne di «malaffare» e vanesi eleganti: «In que-



la notte della bomba si salvò del tutto casualmente, lei e la sua carrozzina piena di stracci. Oggi l'arco è ingabbiato da una inferriata, illusoria e limitativa protezione, ma la carrozzina c'è, è «posteggiata» oltre la ringhiera, quella è la sua casa.

Un altro arco, anch'esso carico di storie, è quello degli *Argentari*, ovvero i banchieri, i cambiavalute, che si appoggia sull'arco sinistro della facciata di San Giorgio; stranamente i danni subiti per l'esplosione non sono gravi. Fu costruito nel 204 d.C. dedicato a Settimio Severo, alla moglie Giulia Domna e ai figli Caracalla e Geta; sembra che Caracalla abbia fatto cancellare dal marmo la figura del fratello, perché, dopo averlo fatto trucidare, non ne sopportava la vista. Più di una volta questo povero monumento, così riccamente decorato da ricordare l'Oriente, è stato scorticato e scavato in cerca di mitici tesori: nel Medioevo circolava la voce che: «Fra la vacca e il toro troverai un gran tesoro», per cui gli scalpellini si infilavano senza risultato tra le raffigurazioni degli animali. Nel '500 si racconta che un Goto scavò addirittura una porta nel fianco dell'arco, sicuro di trovare enormi ricchezze.

Adesso giriamoci a guardare verso il fiume, nella piazza, sotto il portico della chiesa romanica di S. Maria in Cosmedin (sorta sull'Ara massima di Ercole) andiamo a trovare un altro elemento portatore di leggende: la famosa Bocca della Verità. Il grande tondo di marmo, probabile chiusino di una cloaca, sul quale lo spittello sardonico e maligno di una divinità fluviale ha imbrogliato per secoli, almeno dal 1632, proprio i presunti imbroglioni, le aduletere e i ladri.

Eccoci sul fiume: due templi, assorti a presentare se stessi, hanno ancora abbastanza l'aspetto originale. Quello detto di Vesta, elegante giostra circolare di colonne corinzie, ha cambiato nel tempo nomi e funzione: fu chiamato di Vesta perché simile a quello che si trova nel Foro Romano, ma in realtà si scoprì che era dedicato ad Ercole Vincitore, detto *Oliarius*. Nel XII secolo d.C. divenne la chiesa di Santo Stefano o delle Carozze e poi, a metà '500, prese il nome di S. Maria del Sole da una leggenda secondo la quale un'immagine della Madonna riportata dal Tevere emanò un raggio di sole. Il tempio adiacente, della Fortuna Virile, quasi integro,

era dedicato a Portunus, dio protettore del porto fluviale. Sul lato opposto della strada, di fronte all'Anagrafe, c'è l'Area sacra di Sant'Omobono (la chiesa più piccola di Roma), luogo dove si sono stratificate le testimonianze del tempo: dagli insediamenti pre-romani alla Roma monarchica prima e repubblicana poi, quando furono edificati i templi della dea Fortuna e della Mater Matuta. Anche questo posto riecheggia di voci, soprattutto femminili, di scambi non solo di merci, ma anche di culture, culti e linguaggi. (Per la visita rivolgersi sempre alla X Ripartizione).

Finito il nostro giro spengiamo la radio. Alle memorie antiche se ne sono aggiunte altre purtroppo violente. Speriamo che nessuno si sia troppo spaventato.

I bassorilievi dell'arco degli Argentari, evidenziati in un disegno. A fianco, la Bocca della Verità. Sopra, la chiesa di San Giorgio al Velabro com'era prima dell'esplosione e come è adesso, con il portico crollato e la voragine provocata dalla bomba

## DENTRO LA CITTÀ PROIBITA

# Palazzo Farnese, trionfo di severità

A CURA DI IVANA DELLA PORTELLA

■ Ancor oggi «il dado» di piazza Farnese si impone sullo spazio circostante con grave ed austera dignità, riflesso della «più chiusa e reazionaria famiglia del patriziato romano» (Argan). La sua massiccia mole trasuda il peso di quel blasone dal giglio teso e potente.

Nel blocco compatto e severo, rivendica le tracce di una maternità indiscutibilmente fiorentina. Punta l'accento sull'aspetto esterno e sull'ampio cortile poiché ciò che conta è suscitare riverenza e ammirazione. E dunque non importa se esaltando gli elementi esterni si opera a detrimento degli ambienti interni e della loro funzionalità e vivibilità: l'obiettivo è dichiaratamente propagandistico. Un po' come avviene per i grandi edifici commerciali moderni, sempre più invasivi, dove alla funzionalità viene anteposta la pubblicità, la capacità di comunicare un messaggio mediante un'architettura monumentale.



I lavori procedono alacrememente e già nel 1535-36 era stata avanzata di 4-5 metri la facciata verso la piazza e accresciuto il cortile di due campate. Ma il Sangallo muore nel 1546, e a lui viene sostituito, nella direzione dei lavori, Michelangelo. Forse a quell'epoca non esisteva un altro architetto più distante da lui. La sua visione organica dell'architettura, la sua manifesta eversione dai canoni classici e la sua attenzione per gli effetti visivi, lo conducevano mille leghe lontano dal dignitoso architettura del Farnese, il risultato finale tuttavia non risentiva di tale abissale distanza, anzi appariva assai coerente e unitario tanto da non lasciar emergere le diverse soluzioni. D'altra parte va detto che Michelangelo per ragioni economiche non poté intervenire che nelle parti terminali.

Seppur idealmente propenso a ricusare la lezione del suo predecessore non aveva i mezzi per ripudiarla, costretto com'era a servirsi di membrature già lavorate e a conservare, per le ragioni prima esposte, il già fatto. Gli era bastato modificare il cornicione, intervenire sul balcone centrale e sul cortile e il blocco sangallescò ne era uscito con un vigore ed un impulso nuovo. L'edificio si era come riscattato dalla sua severa e grigia maestosità. Senza volerlo Michelangelo aveva contribuito a fare dell'opera sangallescò il suo capolavoro: era il tocco dell'architetto-artista (per dirla con Argan) su quello dell'architetto-ingegnere.

Quale migliore architetto dunque che non il Santallo (il Giovane), ligio alla tradizione, classico quanto basta e soprattutto in grado di esprimere i desideri della committenza senza dare libero sfogo agli impulsi della propria espressività? Il Sangallo proviene inoltre da una generazione di architetti tecnicamente capaci e padroni del loro mestiere.

Quando il cardinale Alessandro matura l'idea di avere a fare un palazzo non più da cardinale ma da pontefice: realizza il suo desiderio ampliando vecchie case preesistenti.

mentre viveva, il palazzo di casa Farnese, et avendovisi a porre in cima il cornicione per il fine del tetto della parte di fuori, volse che Michelangelo con suo disegno et ordine lo facesse, il quale non potendo mancare a quel Papa, che lo

stimava et accarezzava tanto, fece fare un modello di braccia sei di legname della grandezza che aveva a essere, e quello in su uno de' cantì del palazzo fé porre, che mostrassi in effetto quel che aveva a essere l'opera, che piacuto a

**Abbonatevi a**

**L'Unità**

Che ne direste se ci prendessimo cura delle Vostre «rotture»?

Niente più fastidi e spese assurde con l'Abbonamento alla

**SERVICE CARD**

usufruirete di un pool di specialisti in PRONTO INTERVENTO DI:

- IDRAULICA
- ELETTRICITÀ
- VETRERIA
- TELEFONIA CITOFOFONIA
- FALEGNAMERIA
- FABBRI
- TECNICI LAVATRICE

con sole L. 130.000 l'anno saremo noi a prenderci cura delle Vostre «rotture»

**NUMEROVERDE 1670-12162**

Appuntamento sabato, ore 10.30, in piazza Farnese (muniti preferibilmente di binocolo).